



comune di trieste
assessorato alle politiche
della cultura e del turismo

Giorno della Memoria 2026

**Mercoledì 28 gennaio
ore 20.00**

Sala Luttazzi, Magazzino 26 del Porto Vecchio di Trieste

TANTO VALE DIVERTIRSI

Progetto, regia e interpretazione Antonella Carone, Tony Marzolla, Loris Leoci

Drammaturgia Damiano Nirchio

Scenografia e costumi Pier Paolo Bisleri

Disegno Luci Giuseppe Pugliese

Arrangiamenti canzoni e vocal coach Isabella Minafra

Arrangiamenti musicali strumentali Vito Liturri

Supervisione ragtime Dino Parrotta

Assistente alla regia Rossana Suriano

Sarta Angela Gassi

Prosthetics Marcella Zito

Montaggio video Nicola Galluzzi

Produzione Associazione Culturale Uno&Trio

Spettacolo insignito del Premio Giacomo Matteotti 2025, istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri

L'evento fa parte del programma culturale per il Giorno della Memoria 2026 promosso dal Comune di Trieste – Assessorato alle Politiche della Cultura e del Turismo, curato e organizzato dal Museo della Risiera di San Sabba - Monumento Nazionale con il contributo del Ministero della Cultura.

Sinossi

“Un po’ per celia, un po’ per non morire!” diceva Ettore Petrolini citando Madama Butterfly. E non è proprio per esorcizzare la morte che l’uomo, o qualcuno più su, ha inventato la risata? E cosa c’è di meglio, allora, che cambiare una brutta tragedia, il famoso *Amleto* di Shakespeare, in una farsa che possa far morire... dal ridere?

Tre strampalati attori comici ci proveranno disperatamente in una misteriosa corsa contro il tempo: vaudeville, teatro comico futurista, kabarett, avanspettacolo, rivista, umorismo yiddish sono mescolati in un gran pentolone con le parole del bardo inglese. Un surreale omaggio alla comicità del ‘900 e alla sua Storia: una incessante gioiosa cavalcata tra frizzi, guizzi e lazzi in fuga da una tragedia che intanto rincorre, s’avvicina, non s’arrende e soprattutto non si rassegna alla sconfitta. Vuole riprendersi ciò che è suo.

Sorge il dubbio che ci sia poco ormai da ridere. Eppure... “Non abbiamo più molto da perdere, mi sembra. Tanto vale... Divertirsi. No?”

Note di regia

In *Tanto vale divertirsi* Antonella Carone, Tony Marzolla e Loris Leoci proseguono il lavoro di recupero e di esplorazione dei meccanismi della risata, ma questa volta si spingono oltre, muovendosi su un terreno delicatissimo, cercando di “conciliare l’inconciliabile, il divertimento e il lutto”. Lo fanno muovendosi in una scena elegante ed essenziale che rappresenta un teatro rovesciato dove il sipario (drammaturgico) è il fondale e da quel “fondo” incombe l’arrivo di uno strano “pubblico”, descritto come una creatura inafferrabile, mostruosa, astratta. E, in attesa che questo arrivi, per non soccombere all’horror vacui, i tre personaggi ripasseranno alcune scene di un *Amleto* in chiave comica che di lì a poco andranno a rappresentare, in un progredire che da semplice distopia si rivelerà in tutta la sua crudele storicità, mentre al riso spetterà il compito di “rovesciare la scansione del lutto”.

Punto di partenza e fonte d’ispirazione per *Tanto vale divertirsi* è il campo di transito di Westerbork in Olanda, dove tra il 1942 e il 1943 si ritrovarono molti nomi di primo piano della scena teatrale europea: Camilla Spira, Max Ehrlich, Kurt Gerron (reduce dal grande successo de *L’Angelo Azzurro* pochi anni prima), ma anche il pianista Willy Rosen o il duo swing “Jonny e Jones”, per citarne alcuni.

A Westerbork, tappa intermedia verso lo sterminio, c’era anche un teatro dove questi artisti continuarono a esibirsi per allietare non solo il pubblico degli internati, ma soprattutto i loro carcerieri e aguzzini accomodati nelle prime file. Espulsi dai set e dai palcoscenici sui quali avevano primeggiato, le loro performance si replicavano in situazioni sempre più dure: i campi di transito, poi i ghetti e i campi di sterminio.

Westerbork, ma anche Theresienstadt, Dachau, Buchenwald, dunque. Sono nomi di località che tutti tristemente conosciamo. Ne conosciamo la natura e le criminali finalità per le quali furono concepite. Quello su cui meno ci si sofferma sono le modalità con cui i detenuti cercavano di sopravvivere a quel dolore: resilienza, per usare una parola fin troppo abusata, che finì per coincidere in alcuni casi con l'espressione artistica.

Se si pensa, inoltre, che il gotha del teatro umoristico mitteleuropeo, agli albori della Seconda guerra mondiale, era costituito prevalentemente da attori di origine ebraica, acclamatissimi dal grande pubblico, allora non stupisce il fatto che moltissime furono le manifestazioni legate allo spettacolo comico-leggero che fiorirono in quei luoghi. Da questi attori comici ci si aspettava che facessero ridere, che sciorinassero tutto il loro migliore repertorio: serviva ai gerarchi che godevano di spettacoli con il meglio che la scena teatrale avesse conosciuto fino ad allora; serviva agli artisti stessi, che così potevano ambire a una speciale - ma momentanea - immunità.

In mezzo agli orrori della morte e alla barbarie umana, l'Arte riuscì dunque a farsi spazio per aiutare a sopravvivere, "per collegare il tempo dei morti con quello di chi verrà" o, semplicemente, per avere una chance in più. Un'ultima ancora.